

# OSpettacoli Cultura



Harrison Ford  
in due  
inquadrature  
del film  
«Witness»

Una setta, un amore, un detective alla Bogart: ecco «Witness», l'ultimo film di Peter Weir. «L'ho girato in America perché l'Europa non sa più parlare delle emozioni»

## Ora i sentimenti abitano in Usa



Nostro servizio

LOS ANGELES — Pennsylvania 1984. La scritta si staglia netta su una compagnia remota (fuori dal tempo). È il primo fotogramma del nuovo film di Peter Weir. La precisione cronologica e significativa è fondamentale. Un corteo funebre silenzioso e lento, di uomini e donne paludati in vestiti neri di foglia rabinica e larghe sottane medioevali, segue compostamente il feretro di un compagno. È una immagine di altri tempi: sullo sfondo un biroccio, qualche cavallo, un villaggio senza luce elettrica e l'acqua nei pozzi; in primo piano i loro volti composti, sereni, vagamente ieratici. Sono gli Amish, un gruppo religioso rurale che mantiene intatte abitudini e costumi dal XVII secolo. Indifferenti alla tecnologia che li circonda, convinti pacifisti e ligissimi alle regole della setta, la loro vita è per noi affascinante e del tutto incredibile. Rachel, la protagonista femminile (Kelly McGillis) si avventura nel mondo del XX secolo quando per motivi familiari deve raggiungere insieme col figlioletto Samuel la sorella rimasta vedova. Questo viaggio in treno, breve ma sconvolgente, cambierà — seppur solo per poco — il corso degli avvenimenti e della vita della famiglia intera. Quando Samuel, infatti, nel gabinetto della stazione, assisterà terrorizzato all'assassinio di un giovane poliziotto, scatterà allora una tremenda «caccia al ladro» all'inverso, in cui il ragazzo, unico testimone oculare verrà ricercato e inseguito dalla squadra narcotici, implicata nell'omicidio e superprotetta dall'alto.

Harrison Ford è John Book, l'eccezionale, dolce, curioso, imprevedibile detective che si occuperà del caso, riportando in salvo il bambino nella sua comunità e vivendoci di nascosto per un certo tempo. La storia d'amore con Rachel, pubblicamente seguita con lunghi ed espressivi primi piani dai primi simoni di innamoramento fino all'epilogo finale, e il rapporto tra Harrison e gli altri membri della comunità sono una pagina straordinaria e divertente di analisi psicologica e umana.

Witness è il primo film completamente americano di Weir — nel 1983 aveva diretto Un anno vissuto pericolosamente, girato però fuori dagli States — e per alcuni versi è veramente la mancanza della America, delle «detective movie». Harrison è l'eroe perfetto, secondo tutte le regole chandleriane. È comune e allo stesso tempo eccezionale: non più per istinto, per inevitabilità che per scelta ideologica, generoso, onesto, orgoglioso del suo la-

vorio ma fondamentalmente solo, sufficientemente rude per sempre alla ricerca della verità, costei quel che costei. In Witness (che aprirà probabilmente il Festival di Cannes) lo vediamo passare dalla Filadelfia odierna alle fattorie Amish del XVII secolo con grande nonchalante. Neppure per un attimo sospetta che l'impresa possa essere impossibile. O comunque, l'imperativo del dovere è più forte di tutto. L'innovazione interessante è che lui si trova in una situazione in cui non può più assolvere al suo compito: il detective per antonomasia mostra la sua vulnerabilità. Infiltrato nel mondo e nella setta degli Amish, John Book fa un salto indietro di alcuni secoli. Il duro mondo degli Amish è fatto di lavoro, sacrificio, fatica. Ma è fatto anche di mistero. Più ci si accosta a loro, più intrigante e complessa appare la loro filosofia. È interessante ascoltare Weir quando racconta la sua esperienza con gli Amish e la genesi del suo film. Li ha studiati a fondo, per quanto ciò possa essere possibile dall'esterno, e ne traccia un quadro attento e stimolante: «Sono realmente un gruppo tribale antico, la loro religione è la loro way of life, come tutti i gruppi tribali. Col passare del tempo, sono sempre più coinvolto e sempre meno convinto di conoscerli e mai stanco di vederli nei campi o per strada o nel supermercato. All'inizio tutto mi era sembrato facile: nessun dogma, nessun mistero religioso, semplicemente una popolazione di contadini. Che però non vive in una remota terra di montagna, ma a un'ora di macchina da Filadelfia, con gli aerei che gli passano dritta, coi turisti e le macchine fotografiche che gli danno la caccia». Racconta ancora: «Cominciai a ricostruire la storia di questo paese e lo sentivo come un mio diritto, forse un po' arrogante, stralunato. Tutti arriviamo da altri paesi e non da molto tempo. La storia di questo insediamento è la storia dell'uomo, è un fatto molto recente e ancora in atto, specialmente nel Nuovo Mondo... Non capisco bene di cosa si tratti, so solo che ci sono dei momenti in cui sento dei brividi di elettricità attraversarmi il corpo... Ricordo di aver avuto la stessa sensazione quando giravo Gli anni spezzati in Egitto e trovai alcuni nomi di soldati australiani sulle Piramidi, poi altri di soldati napoletani e di marinai portoghesi... Insomma ebbi uno di quei flash come con gli Amish».

Il film, accostando il passato, per inevitabilità che per scelta ideologica, è sociale così diverse culturalmente, diventa quasi uno studio antropologico.

Virginia Anton



Un particolare di «Guernica» di Picasso

Qual è il «destino della Terra» e quali le possibili vie d'uscita positive? Ne discute la rivista «Problemi del socialismo» con i contributi di vari autori

## Questo mondo fra pace e sterminio

Ci sono voci, ascoltate anche recentemente in un convegno filosofico, che suggeriscono: non parlate troppo male dell'equilibrio del mondo, e in Europa, considerate i precedenti storici, almeno un paio di guerre in quarant'anni. André Glucksmann, in un libro dello scorso anno, aggiungeva un altro capitolo alla predica: imparate a convivere con i missili, voi europei opulenti e egoisti, incapaci di sacrifici e di virtù, prigionieri di un edonismo quotidiano che vi chiede solo il coraggio di vivere appollaiati e felici nel circuito dell'abisso. Queste voci sono vere o sono quelle di sirene che oscurano la capacità di ragionare e ci insegnano addormentati ai giochi dell'ignoto?

Risponderò riassumendo e interpretando almeno un argomento tra quelli, tutti validi, che si trovano in un saggio di Norberto Bobbio pubblicato ora in un interessante fascicolo della rivista «Problemi del socialismo» (Ed. Angeli) dedicato, con contributi di numerosi autori, al tema Cultura della pace e della guerra. Certamente finora non vi è stato conflitto nucleare, ma da questa considerazione non si può giungere a quella successiva secondo cui l'equilibrio del terrore garantisce la pace. In primo luogo, per quanto riguarda il passato, non sappiamo affatto se, al di là del terrore, non vi fossero sufficienti ragioni di guerra. Ma, soprattutto, siamo certi che l'equilibrio non è affatto un equilibrio concertato, ma, piuttosto, una presunzione di equilibrio che nasce dal fatto che entrambi i contendenti sono impegnati a superare l'avversario nella potenza e nell'efficacia degli armamenti, per aumentare le proprie garanzie di sicurezza. Tra le quali, del resto, l'annientamento dell'altro senza proprio danno sarebbe la garanzia più completa. L'esperienza ha mostrato che questa gara, appena frenata nei periodi di distensione internazionale, ha costituito il vero contenitore della possibile guerra, sono diventate sempre più orrende sino all'attuale dimensione stellare, qualcosa che nel linguaggio che noi usiamo abitualmente sta tra il gioco della immaginazione tecnologica e l'allucinazione.

D'altra parte se l'equilibrio fosse veramente concertato in modo che sia sempre certo l'automatico reciproco scacco, occorrerebbe pensare che si sia inaugurata una così grande forma di fiducia reciproca che, di per se stessa, tende a superare i limiti, sempre competitivi, della sicurezza. Sarebbe mutata in realtà la vicenda del mondo. Purtroppo invece la situazione che viene per lo più descritta come l'equilibrio del terrore non dà nessuna garanzia di pace, e, al contrario, continua a offrire agli uomini le due possibilità, la pace e lo sterminio, anche se, secondo i momenti e le circostanze, con un differente livello di probabilità. È abbastanza inutile ricordare sulla possibilità vincente non ci debbono essere dubbi: esiste l'altra noi non ci siamo più. Si può aggiungere invece che la competizione per la sicurezza struttura l'avvenire del mondo e lo consegna a quella radicale incertezza che ormai per ogni persona sensata costituisce il «destino della Terra».

L'incertezza è una compagnia difficile e, per quanto riguarda l'incertezza totale, il nostro desiderio è di inventare al più presto il modo per distruggere il dominio insopportabile che essa esercita sul nostro avvenire. Saremo (almeno per quanto mi riguarda con assoluta certezza) morti nel 2050, ma la nostra stessa vita prende un altro colore se non troviamo azzardata poter immaginare in modo certo che i bambini di oggi allora potranno invecchiare anche se in un mondo molto differente dal nostro. Come ogni altra persona, è con questi senti-

menti che ho interrogato gli scritti pubblicati nel fascicolo di «Problemi del socialismo». Può darsi che ora sarò ingiusto o dimentico, ma mi pare che, in una situazione in cui i diritti dei popoli, come diceva Aron, non hanno vera possibilità di essere rappresentati, le «vie di uscita» che vengono disegnate siano sostanzialmente tre.

L'una dice: pace e guerra in qualche modo sono sempre state condizionate da un rapporto territoriale. È nella dislocazione dei territori che si è sempre strutturata la coppia tragica di amico-nemico. Oggi lo sviluppo tecnologico, il crescente bisogno di risorse, la crescita della popolazione mondiale con gli effetti, anche intrecciati, che questi imponenti fenomeni comportano e che noi conosciamo in termini di penuria e irreversibilità, hanno unificato il pianeta in una nuova relazione materiale tra terra e umanità. Non ci sono territori contrassegnabili secondo opposizioni in cui si valore sia superiore alle ragioni di sopravvivenza che unificano tutti i territori in una sola terra. L'ecologia (dando a questa parola il significato più ampio possibile) viene così il luogo materiale dove possono comporsi gli antagonismi. Il fallire questo obiettivo trascina infatti alla rovina l'intero sistema naturale e culturale della terra.

Il secondo argomento per la costruzione di una cultura produttiva di pace invita a rompere con quell'asse tradizionale di pensiero occidentale in cui si trovano collocati in una serie omogenea conflitto-sicurezza-politica-contratto. Il contratto, la grande tradizione del pensiero politico dell'Occidente che va da Hobbes al Kant della Pace perpetua — si sostiene — non risolve il conflitto e, in generale, non è il modo efficace per disinnescare la miccia atomica. Il contratto sposta il conflitto, lo trasferisce, lo procrastina. Al posto del contratto, questa è la tesi, occorre sostituire l'obbligo morale e la valorizzazione di quei sentimenti morali che costituiscono per ogni uomo la pacifica percezione dell'altro, quale un desiderio di una sicurezza che deriva dall'armonia e dalla solidarietà. La pratica della non-violenza secondo la concezione politica di Gandhi (che non è mai entrata veramente nella cultura dell'Occidente) è la realizzazione di questi propositi. Omogenea a questo spirito è l'azione che tende a diminuire l'insieme dei poteri violenti e distruttivi che sono ancora propri degli stati contemporanei, eredi, nonostante tutte le loro trasformazioni economiche e sociali, della figura dello «stato totale».

Il terzo argomento dice, infine, che la pace si conquista ponendosi soprattutto obiettivi di giustizia: la pace comporta una diversa distribuzione della ricchezza, se essa non vuole essere il congelamento di un sistema di privilegi. Può ritornare per questa strada il discorso scomodo di Glucksmann, il privilegio è meglio garantito da quel cinico coraggio che sfida l'abisso.

Dette queste cose si aprono naturalmente molte prospettive, e infatti una cultura della pace si costruisce solo attraverso discorsi che mancano. Vorrei solo concludere osservando che è stato necessario molto tempo e il concorso convergente di numerosi elementi (scientifici, tecnici, politici, militari, sociali) per condurci a questo confine dell'incertezza. Ora smontare la macchina della distruzione non può richiedere nulla che sia inferiore. Occorre provare tutti gli approcci e in tutte le direzioni: dalla trattativa tra stati all'interiore conversione alla giustizia. Nessuna strada da sola sembra essere sufficiente, ma molte strade, vissute come doveri e come volentose scommesse, possono condurre nel gioco futuro e invisibile delle contingenze a determinare una nuova possibilità per il mondo.

Fulvio Papi



Il complesso dell'Istituto case popolari a Vigne Nuove degli architetti Passanelli e Lambertucci

Dal piano del 1909 ad oggi un libro «visita» l'architettura moderna della capitale: duecento begli edifici, ma il resto...

## ROMA Guida alla non città

Nel periodo dal 1909 ad oggi, a Roma si possono contare oltre duecento opere di architettura moderna degne di nota o, comunque, rappresentative di fenomeni e atteggiamenti diffusi. Però nello stesso periodo, a Roma, non si è costruita la città moderna. Vale a dire che è mancata la possibilità o la volontà o la capacità di fare di Roma una città disegnata razionalmente in cui i suoi tre milioni di cittadini potessero abitare, lavorare e spostarsi in maniera civile e ordinata. È mancata anche una città in cui l'immagine e le infrastrutture fossero adeguate al ruolo e ai bisogni di una capitale di stato. È mancata infine una città in cui lo straordinario patrimonio architettonico e ambientale storico fosse considerato qualità preziosa e indispensabile alla vita degli uomini di oggi.

È questa la descrizione della capitale italiana risultante dalla lettura del libro che Piero Ostilio Rossi ha scritto, in collaborazione con Ilaria Gatti: Roma. Guida all'architettura moderna. 1909-1984 (lire 48.000). È un libro da leggere per conoscere la città, prima che da usare per visitare gli edifici, rintracciati con puntiglio e descritti con competenza dall'autore. È composto di schede, ordinate in sequenza cronologica, ognuna delle quali corrisponde ad un edificio (o ad un quartiere). Di questo sono riportati qualche disegno essenziale di progetto, qualche immagine significativa e una descrizione breve ma esauriente e ricca di precisi riferimenti e rimandi ad altre schede. In tal modo è consentito anche al visitatore inesperto di comprendere completamente l'edificio e di collocarlo al posto giusto nella evoluzione stilistica del progettista

o nella evoluzione della scuola o corrente presa come riferimento dal progettista. Agli occhi del lettore delle schede o del visitatore degli edifici, dopo la lettura o dopo la visita, emergono le personalità dei principali protagonisti del mondo professionale degli ultimi ottanta anni: da Aschieri, Renzi, Pissarello, Libera, Lucchinetti e Monaco, Morandi, Moretti, Fossarelli, Piacentini, Piccinato, Quaroni, Ridolfi e tanti altri.

Accanto alle figure dei professionisti più attivi, il libro mette in rilievo l'indiscutibile importanza, rispetto all'intero panorama dell'architettura italiana, di qualche singola opera, come il monumento delle Fosse Ardeatine, le torri Ina e l'abitato Etiopia, l'unità di abitazione orizzontale del Tuscolano, l'accademia di Danimarca a via Omero, lo stabilimento Ibm sull'Ardeatina e così via.

Tra le oltre duecento schede, una decina è dedicata alle trasformazioni urbanistiche e un'altra decina ai concorsi di progettazione per importanti opere pubbliche. Per questo è stato predisposto un indice di schede. In realtà si tratta di brevi capitoletti o saggi di precisa informazione e di attenta analisi su due argomenti rilevanti, anche se in misura diversa.

Le schede urbanistiche cominciano con quella sul Piano regolatore fatto da E. Sanjust di Teulada nel 1909 e definito nel libro il primo piano «moderno» della città. Questo ci dà la giustificazione della data da cui Piero Ostilio Rossi fa partire l'inizio dell'architettura moderna romana. Ma ci dà anche l'invito per spiegarci perché le tante buone intenzioni di disegnare una città moderna, a Roma, sono state sempre sconfitte, nella attuazione concreta, dal disegno perseguito dalle forze speculative private o dai fatti compiuti dell'abusivismo. Quel poco di buono che non veniva cancellato brutalmente nelle deliberazioni ufficiali è stato, nella pratica, disatteso o distorto.

L'edilizia privata e gli insediamenti abusivi — descritti ed elencati, nel volume, da Mario Panizza — prevalgono nettamente sugli interventi pubblici. Questi hanno dato qualche isolato buon esempio di insediamento moderno, come ad esempio negli anni cinquanta o attorno al settanta, ma sono stati sempre riaccolti nei ritagli di terreno che speculazione e abusivismo presidiavano da ogni lato. Contrariamente a quanto avviene in altri paesi europei più evoluti del nostro, il loro apporto a disegnare una città più civile è rimasto irrilevante.

Le schede dei concorsi di progettazione, infine, fanno vedere come a Roma, da almeno vent'anni, lo Stato non costruisce ed è impotente attraverso concorsi. Perfino la Regione e la seconda Università di Tor Vergata sono andate a trovare sede in fabbricati già realizzati da edilizia privata. Neppure il prestigio delle istituzioni della capitale viene salvaguardato da un adeguato programma di opere da Aschieri e altri. L'amministrazione comunale, per fortuna, non può asservirsi alla speculazione, dal suo canto, non può essere in grado di supplire alle carenze dello Stato.

Quale sia la condizione dell'architettura a Roma si vede anche dalle ultime quindici schede raccolte nel volume. Esse, contrariamente alla regola di prescrizione che si è imposta, comprendono o vecchi progetti non ancora giunti alla attuazione o altri progetti che poco possono influire sull'assetto di metropoli moderna che Roma dovrebbe avere.

Tommaso Giura Longo